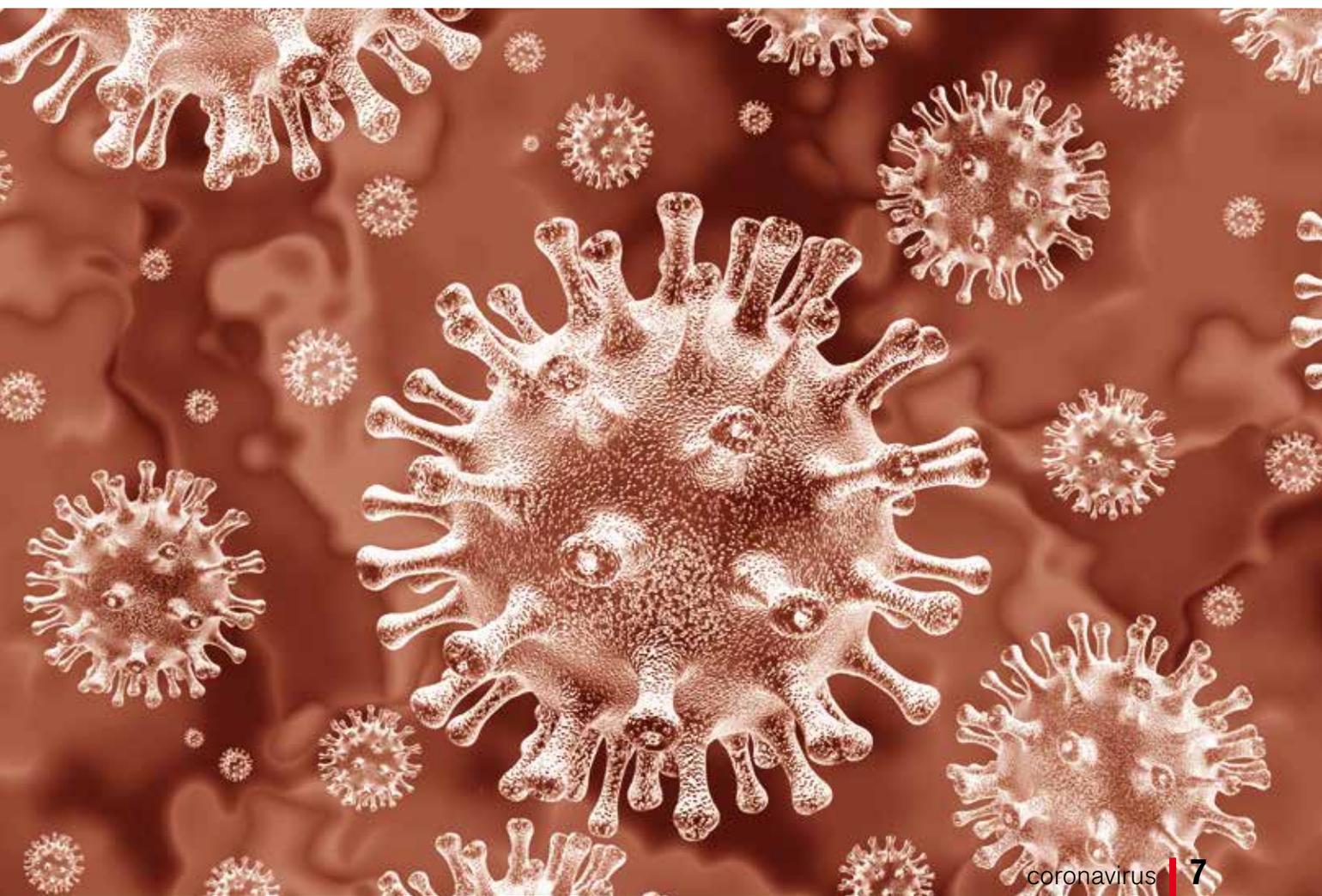


In nome del Corona

dossier a cura della redazione

con interventi di **Stefano Boni, Piero Cipriano, Francesco Codello, Daniela Mallardi, Carmelo Musumeci, Andrea Papi.**

Quando questo numero sarà uscito, la situazione potrebbe essere di molto trasformata. Ma già a due settimane dall'inizio dell'emergenza, qualche riflessione critica si può fare su aspetti culturali, politici, di potere. Con un'attenzione, costante da parte nostra, anche per le carceri.



La morte ai tempi del virus

di Piero Cipriano

Il coronavirus ci ha ricordato, al di là dei tabù, che la morte è il finale obbligato di ogni vita e che vivendo ci si può ammalare.

Ma la paura di morire non può trasformarsi in paura di vivere.

Non scriverò di Foucault e del perché la tanatopolitica (il lasciar morire che frutta più di lasciar vivere) oggi sembra avere la meglio rispetto alla biopolitica (il lasciar vivere per meglio sfruttare) nonostante nel paese, che dico nel paese, nel pianeta, infiammi il panico di morire di coronavirus. Le quarantene. I controlli. Le misure. Le quarantene. Le zone rosse. I tamponi. Il numero dei contagiati. Le mascherine. Le quarantene. Non scriverò di guerre e di sterminio biologico né di prove generali di sorveglianza planetaria. Perché no? Perché stamattina mentre facevo colazione sotto uno splendido sole mi sentivo insolitamente felice.

Il pianeta, pensavo, s'è rotto il cazzo e sta scuotendo i suoi esseri più superbi, li sveglia dal torpore di una vita da zombie, li fa sentire in pericolo, minacciati dagli esseri che sul pianeta – che geniale contrappasso – sono i più elementari: i virus. Di cui si dice – a differenza dei batteri – non abbiano neppure la dignità di un organismo autonomo.

Mia moglie non vuole darlo a vedere ma è infastidita dalla possibilità di morire per uno stupido virus. Come se poi morire per un cancro, per un incidente d'auto o per annegamento fosse più dignitoso. Mia figlia grande filosofica tace, riflette, dice pure secondo Machiavelli l'uomo non cambia. Che cosa vorrà dire, non lo so. Questi che studiano al Classico hanno la citazione facile. Mia figlia piccola mangia i Nutella biscuits, vanno a ruba, fra poco se ci sarà il finimondo non saranno più prodotti i Nutella biscuits. Dovremo ritornare a coltivarci i pomodori da noi, altro che Nutella biscuits.

Dico a loro tre: immaginatevi ora, per un momento, che questo pianeta sia una sfera vitale, intelligente, con una coscienza sua, immaginatevi che la coscienza del pianeta si è proprio stufata della superbia degli esseri umani, che aggrediscono questo corpo sospeso su cui abitano, lo dissanguano lo depremono lo inaridiscono lo insozzano lo squagliano lo asfissiano e allora scatena le sue difese, un banale virus che, se il pianeta vorrà, se l'intelli-

genza del pianeta vorrà, saprà ridurre in polvere il genere umano, sette miliardi di umani in un battibaleno torneranno a essere pochi milioni, sparsi in qualche continente, senza più l'amata tecnologia, senza i premi letterari, senza i premi Nobel, senza i social network, la palingenesi, il rasoio biologico di Occam; suavia umani, abbiamo scherzato, avete esagerato, vi do un'altra possibilità, si ricomincia da capo. Ma fate i bravi stavolta, niente arroganza, se no fate la fine dei dinosauri.

L'altro giorno vado in ospedale, penso che sarà il luogo perfetto per lasciarsi incubare dal coronavirus. L'ospedale – per ora ancora non è arrivato ma arriverà, è questione di giorni, al massimo qualche settimana, e il nosocomio dove lavoro vivo penso dormo mangio parlo impasticco, diventerà un lazzaretto che mi regalerà, anche a me, la peste del nuovo millennio – invece vado e, per fortuna, per buona parte della notte dormo. Fino alle sei del mattino. Alle sei del mattino quando penso di averla ormai scampata chiama il pronto soccorso, dice c'è uno venuto con otto poliziotti. Già lo conosco, è venuto cinque giorni fa, era legato e sedato, ci ho parlato, s'è calmato, l'ho fatto sciogliere se n'è andato. Ora ritorna. Dice il poliziotto che va di continuo al Vaticano perché vuole incontrare il papa, per convincerlo o per ucciderlo, dipende da come gli gira, a seconda dei giorni, della testa cosa gli dice in quel momento. Ci parlo. È gigantesco. È esaltato. È pazzo, sintetizza un'infermiera. Dice "dio mi è venuto in sogno mi ha detto cosa fare. Ho una missione, nessuno mi fermerà."

Dimenticarsi della morte

Passa un giorno e ieri di nuovo arrivo nel nosocomio. L'Italia continua ad avere paura di morire per un virus. Anzi di più. La paura aumenta. E il mondo ha paura dell'Italia. Che ridere. Ho il cercapersone. Il cercapersone suona. Non l'ho disinfettato. Mi lavo spesso le mani.

Sono contento tutto sommato che il virus ci ricordi che tanto prima o poi si muore. È da un po' che non abbiamo le pesti. Le pesti ricordavano che si doveva morire.

L'Europa medievale aveva una discreta consuetudine con la morte, le persone morivano, come le mosche potremmo dire – perché sappiamo tutti che non stupisce vedere le mosche o peggio le più fastidiose zanzare morire, e non scandalizza ucciderle, esseri inutili e fastidiosi – insomma epidemie guerre inquisizioni mettevano gli europei della fine del Medioevo al cospetto costante della morte.

Nasce una letteratura singolare, specifica, conosciuta generalmente come *Ars Moriendi*. *Mors certa hora incerta* si diceva. Non è possibile rimuoverla, la morte, dunque meglio parlarne, *memento mori*, ricordarsene sempre, ossessivamente; si affermano poemi chiamati appunto *Memento mori* o *Vado mori*, che sviluppano temi dove il misticismo oserei dire sconfinava nell'anarchia, perché ribadire che non

possediamo davvero un bel niente non era cosa da poco, che la proprietà privata non solo era un furto, come avrebbero detto gli anarchici tra qualche secolo, ma era più che altro un inganno, un'illusione, come fai a possedere davvero ricchezze che, una volta morto, dovrai lasciare?

Ecco che gli scritti dell'Ars Moriendi arrivano a una saggezza che trascende l'aspetto terreno e si concentra sui grandi potenti della terra, che sono quelli che ci perderanno di più, morendo; immaginiamo adesso per un attimo un Trump, o un Putin, o un Erdogan a cui il Grande Livellatore o il Gran Mietitore segherà vita e beni in un colpo solo. A questi dittatorelli gli scoccherà molto di morire.

Di pari passo a questo tipo di letteratura si affermano le danze frenetiche, dove i vivi si accompagnano ai morti, *danze macabre* o *dance macabre* o *danza de la muerte* o *totentanz* o canti *ad mortem festinamus*.

I monaci si allenano, per consolidare il disprezzo dei beni, della proprietà, delle cose del mondo, a contemplare l'orrido della morte. Sviluppano forme di meditazione dove visualizzano il proprio corpo morto putrefacente poi scheletrico poi polverizzato.

Per farla breve, all'inizio l'Ars Moriendi è letteratura per preti, monaci e chiesastici, per prepararli ad assistere i morenti. Solo in seguito, quando i preti scarseggiano e i morti aumentano, questi scritti vengono tradotti in volgare cosicché ognuno possa, da solo, aiutarsi nell'arte di saper morire.

Angoscia di morire o morire di angoscia

Pochi secoli fa, solo pochi secoli, pure in Europa c'era una cultura del morire. Ora è scomparsa. L'angoscia di morire ha fatto sì che la cultura, la medicina occidentale, non se ne occupi. Il medico occidentale si ferma, si blocca, si paralizza, poco prima che il paziente muoia. Non più Ars Moriendi, ma tecniche per non dire, non far sapere, occultare, dissimulare, mentire, ingannare. La negazione totale del morire.

Ma per fortuna proprio mentre scrivevo ciò, sono arrivate le sette regole che la Società Italiana di Psichiatria ha deciso di divulgare per affrontare e vincere la paura generata dalla circolazione di notizie infondate o non vagliate accuratamente. Sono vere. Non scherzo. Prendete subito nota:

1. attenersi alle comunicazioni ufficiali delle autorità sanitarie;
2. riconoscere che le cose spaventose che attraggono la nostra attenzione non sono necessariamente le più rischiose è il primo passo verso la

consapevolezza;

3. contenere la paura, mantenere la calma ed evitare di prendere decisioni fino a quando il panico non è passato;
4. affidarsi solo alle testate giornalistiche ufficiali e autorevoli;
5. non fare tesoro di ciò che si intercetta online e sui social media, soprattutto se condiviso da amici solo virtuali, che in realtà non si conoscono davvero, e se non accuratamente verificato;
6. rivolgersi al proprio medico e non fare domande su gruppi social, chiedendo opinioni;
7. se compaiono sintomi come panico, ansia o depressione rivolgersi ad uno specialista al fine di un'adeguata diagnosi.

Ecco, soprattutto, mi raccomando, l'adeguata diagnosi psichiatrica, è la prima cosa da ottenere, in questi casi.

Come vedete, il bello di questo coronavirus, questo virus che ancora non sappiamo se è una bufala e se la sua epidemia è un'epidemia fake – scrivo questo pezzo che siamo ai primi di marzo, quando uscirà il numero di aprile di "A" sarà passato almeno un mese; adesso il mondo, il paese, è letteralmente diviso in due: chi se la fa sotto e pensa che la fine è arrivata, e chi non si capacita di come tutti stiano abboccando, scambiando questa sindrome solo un po' più aggressiva dell'annuale influenza, per la peste bubbonica – è che per un attimo ci ha ricordato, a noi altri che viviamo come zombie in una specie di eterno presente, che:

1. capita anche di morire;
2. possono morire anche i ricchi non solo i morti di fame che arrivano dall'Africa o i cinesi rurali che si mangiano topi, cani e pipistrelli;
3. ogni tanto bisogna guardarsi attorno, guardare la disperazione che ci circonda, l'inferno che ci circonda;
4. quasi tutto quello che facciamo nella vita, che acquistiamo, di cui ci nutriamo, è inutile, se ne potrebbe fare a meno;
5. lavarsi le mani, nella vita, anche molte volte al giorno, anche sempre, può non bastare;
6. a volte è meglio stringerle le mani, dare una mano, piuttosto che lavarle e tenersele in tasca;
7. i politici, i giornalisti, i virologi e gli psichiatri, be', come posso dirlo senza essere troppo offensivo? non è che siano dei grandi punti di riferimento per gli esseri umani che non sono politici giornalisti virologi o psichiatri.



Vivere fa ammalare

Aggiungo solo che adesso ho capito perché da un po' di giorni mi porto dietro *Il gaucho insostenibile* nell'edizione Sellerio, che è più bella e più piccola e più comoda e nella traduzione di Maria Nicola, che non è Angelo Morino, il povero Angelo Morino che in *2666 Bolaño* trasforma in Morini, il torinese Morini, uno dei quattro critici fanatici di Benno Von Arcimboldi; perché ne *Il gaucho insostenibile* non c'è solo il racconto omonimo, che non esito a definire il racconto perfetto, lo ridicolo, il racconto perfetto, non solo c'è *Il poliziotto dei topi* dove fa il verso a Kafka, non solo c'è *Il viaggio di Alvaro Rousselot* e *Due racconti cattolici*, non solo c'è *Jim* e *I miti di Chtulhu*, il vero motivo per cui me ne vado in giro da un po' di tempo con il libretto blu Sellerio sempre nello zaino – anche qui in ospedale ce l'ho sempre con me, nella tasca del camice le poche volte che indosso il camice, se no nella tasca dei jeans perché il libretto si riesce a infilarlo – dicevo quando vengo nel reparto psichiatrico, questo buco nero da cui si apre il portale per gli altri mondi, altri mondi da dove i ricoverati entrano e escono mentre io sto qui solo a ratificarne l'andirivieni, il vero motivo per cui me lo porto dietro è che devo leggere e rileggere *Letteratura + malattia = malattia*. Dedicato al suo amico dottore epatologo, Victor Vargas.

Bolaño ha cinquant'anni. La mia età. Anche meno. Bolaño sta morendo. Il fegato non funziona. Aspettare che uno muoia, che il suo fegato sia non solo buono ma pure compatibile, sperare che il corpo di Bolaño non rigetti il fegato compatibile di quel corpo umano che è appena morto. Troppi eventi magici. Non ce la farà. Bolaño lo sa. Bolaño infatti scrive *Malattia e conferenze*: “Nessuno deve stupirsi del fatto che il conferenziere salti di palo in frasca. È gravemente malato”. *Malattia e Dioniso*: “La colpa è tutta di Dioniso”. *Malattia e Apollo*: “Apollo è gravemente malato”. E così via. Ma è *Malattia e viaggi* che mi interessa particolarmente. È per questo che mi porto sempre dietro il libretto blu.

Pensate, mia figlia diciassettenne ora che compie la maggiore età vuol andare a Capo Nord col suo ragazzo. Venti giorni. E dopo vogliono andare a New York, due settimane. Ma che è questa smania che hanno, gli esseri umani, soprattutto quando sono giovani, di viaggiare? Di spostarsi per acqua o per mare o per aria intorno al pianeta? Ma non lo sanno che così pure i virus si spostano insieme a loro? E così, alcuni giorni fa, preso dall'exasperazione le ho letto *Malattia e viaggi*. Ascolta, e dopo vedi se avrai ancora voglia di viaggiare. Dopo vedi, se non ti passa la voglia di muoverti.

“Viaggiare fa ammalare. Una volta i medici raccomandavano ai loro pazienti, soprattutto a quelli che soffrivano di malattie nervose, di viaggiare. I pazienti, che in genere erano ben provvisti di denaro, obbedivano e s'imbarcavano in lunghi viaggi che duravano mesi e talvolta anni. Quelli che soffrivano

di malattie nervose ed erano poveri non viaggiavano. Alcuni, come si può immaginare, impazzivano. Ma anche quelli che viaggiavano impazzivano o, peggio ancora, contraevano nuove malattie via via che cambiavano città, clima, abitudini alimentari. In realtà, è più sano non viaggiare, è più sano non muoversi, non uscire di casa, stare ben coperti d'inverno e togliersi la sciarpa solo d'estate, è più sano non aprire bocca e non battere ciglio, è più sano non respirare. Ma la verità è che uno respira e viaggia. Io, tanto per fare un esempio, ho cominciato a viaggiare da giovanissimo [...] Risultato: molteplici malattie [...] Ma tutto, prima o poi arriva. Arrivano i figli. Arrivano i libri. Arriva la malattia. Arriva la fine del viaggio”.

Il bello di aver riscoperto la morte ai tempi del coronavirus è che, per un po', ci sarà proibito viaggiare.

Piero Cipriano

La fragilità dell'umano

di Daniela Mallardi

Il coronavirus è un accadimento collettivo, non individuale, che ci costringe a considerare la precarietà degli esseri umani. Per liberarci dalle paure dobbiamo rieducarci al confronto e alle parole. E riappropriarci del senso di comunità.

Supermercati svuotati di ogni cibaria, mascherine chirurgiche arrivate fino in Parlamento, dispenser igienizzanti rubati agli ospedali, testate giornalistiche allarmistiche, scenari geopolitici a sfondo complottistico, severe ricadute economiche. La malattia provocata dal coronavirus (COVID-19 dove “CO” sta per corona, “VI” per virus, “D” per *disease* e “19” indica l'anno in cui si è manifestata) ha spezzato radicalmente la trama del nostro quotidiano con un senso emergenziale dato anche dall'interruzione delle consuete pratiche sociali, in particolare per le regioni maggiormente colpite (Lombardia, Emilia Romagna e Veneto).

Sotto il profilo psichico, quale è la reazione cui si sta assistendo e quale lettura se ne può dare?

Storicamente, per far fronte alle minacce, le ideologie collettive hanno sempre mobilitato meccanismi di dissimulazione e auto-inganno – fino ad una vera e propria negazione – o piuttosto meccanismi distopici di esasperazione. Proprio sulla base di questo assunto, occorre ripristinare, per quanto possibile, un'adesione alla realtà.

Il concetto di contagio – cronologicamente e filosoficamente – appartiene al registro morale prima ancora che a quello scientifico. Ben prima che si scoprisse l'esistenza di microrganismi patogeni, l'idea di contaminazione era adoperata in sede dottrinale per esprimere la propagazione del vizio e del peccato. Il primo a parlare di contagio in senso fisico è Fracastoro nel “De contagione et contagiosis morbis et curatione” (1546) ipotizzando una trasmissione di agenti vivi ma invisibili attraverso il contatto tra due individui. Occorre, tuttavia, attendere la fine dell'Ottocento con lo sviluppo della batteriologia affinché si consolidi in modo diffuso la tesi contagionista.

Se nessuno è al riparo

Parallelamente al paradigma scientifico, proprio a cavallo tra il XIX e XX secolo, in Europa si va affiancando il paradigma delle scienze umane e sociali che affronta il contagio come un'infezione psichica. Le prime concettualizzazioni sono ad opera, tra altri, di Gustave Le Bon, studioso francese che prova ad analizzare la psicologia dei gruppi organizzati, delle folle e delle masse richiamando in esse fenomeni psichici quali la suggestionabilità e, appunto, il “contagio psichico” che Sigmund Freud chiamerà col termine *Einführung* (letteralmente “immedesimazione”) svelando l'ambivalenza dei legami affettivi e della loro indifferenziazione su larga scala. La contaminazione non può essere considerata solo come evento fisico ma anche come fenomeno simbolico ad esso connesso che può determinare una sorta di disarticolazione della struttura sociale e dei suoi relativi margini d'azione.

Nella dimensione del rischio epidemico, la domanda che imperversa è: sono o non sono malato? Come se ad entrare in crisi sia la propria stessa identità al punto tale che nello spaesamento nessuno è più davvero al riparo e si è tutti, *ça va sans dire*, sotto lo stesso cielo. Il Covid-19, come osserva acutamente la psicoanalista Anna Ferruta, sbarra la strada costringendo lo sguardo alla fragilità dell'intero capitale umano.

Il funzionamento della nostra mente tende, senza per questo essere “clinicamente patologico”, a un'alternanza tra posizioni più regressive, che rimandano a dimensioni arcaiche e psicotiche, e posizioni



più adattive, che rimandano invece a dimensioni nevrotiche; questo testimonia quanto il processo di costruzione e ricostruzione difensiva della propria identità sia costantemente al lavoro e quanto sia precario, per questo, parlare di “salute mentale”. Accade, di fatti, che in particolari momenti critici, di volta in volta presenti nella storia – individuale e/o comunitaria – il soggetto non si senta più presente a sé e al mondo: ad essere contagiati, prima ancora che i corpi, diventano proprio quegli assetti primitivi che possono costituire un ostacolo e un blocco ad ogni pensabilità “di senso”.

L'antropologo Ernesto De Martino, nell'opera incompiuta *La fine del mondo* (pubblicata postuma nel 1977) coglie quanto, dinanzi all'ansia che attanaglia i nostri tempi rispetto a determinate condizioni esogene, si smarrisca qualsiasi orizzonte simbolico al quale appigliarsi con l'azzardo che la funzione della memoria tracolli inesorabilmente, ovvero che ci si senta incapaci di valorizzare la situazione e se stessi in quella data situazione “facendo storia”.

Effetti psichici simili a quelli del coronavirus si sono verificati con l'influenza aviaria nel 1997 o con il morbo della mucca pazza nel 2000 ma anche recentemente con la Sars (2003) e l'Ebola (2014), eppure questi eventi appaiono già dimenticati perché dopo che un evento percepito come impossibile (ad esempio, una malattia spettralmente dilagante) diventa realtà, la catastrofe scansata viene “ri-normalizzata”, percepita cioè come parte del normale corso delle cose.

Volgere lo sguardo alla comunità

L'unico strumento per scongiurare un simile deserto, scrive De Martino, è quello di volgere lo sguardo alla stessa comunità e ritrovare, all'interno di essa, la salvezza. Dato che il simbolo (dal greco antico σὺμ-, “insieme”, βάλλω, “getto”, letteralmente “unire, armonizzare”) è il vincolo più stretto che lega, giustappunto, il soggetto alla comunità,

bisogna che si comprenda che non è a livello individuale che si possono cambiare le sorti del “mondo” soprattutto in realtà globali sempre più pervase dalla percezione della «crisi» e dal terrore di prospettive apocalittiche (economiche, ecologiche, demografiche, politiche).

A tal proposito, il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, il 24 febbraio, ha messo a punto un decalogo antipánico per il coronavirus per supportare i cittadini e offrire loro alcuni spunti che possano aiutare ad evitare due errori possibili: sottovalutare o sopravvalutare il problema. Tra le buone pratiche da seguire, oltre quelle sempre raccomandate di filtrare le informazioni (sia in termini di investimento che di affidabilità di fonti), compare quella più preziosa, ovvero considerare il coronavirus come accadimento collettivo e non personale.

Liberarsi dalla paura può avvenire solo attraverso la rieducazione al confronto e alla parola: sentirsi responsabile nei confronti della propria comunità significa condividere la responsabilità (come invece non avviene nella paranoia dove, a venir meno, è proprio la responsabilità); questo richiede un notevole sforzo così come dare fiducia alla scienza che si occupa del fenomeno e lasciarsi rassicurare dalle sue indicazioni. Riattivare il circuito illuminante della speranza rimette in moto la progettualità di vita e si sgancia da ogni codifica mortifera che, invece, è tipica dell'illusione.

Il percorso in tale direzione, già suggerito dallo psichiatra Eugenio Borgna, fa intravedere come la responsabilità possa camminare di pari passo con la speranza qualora sia vissuta nel segno del dialogo, non solo professionale con gli “specialisti”, ma anche del dialogo umano con le persone, così come tracciato nei versi della poetessa Chandra Livia Candiani: “Dammi l'acqua dammi la mano dammi la tua parola che siamo, nello stesso mondo”.

Daniela Mallardi

Bibliografia

- Borgna E., *Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino, 2016
- Candiani C. L., *Fatti vivo*, Einaudi, Torino, 2017
- De Martino E., *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di) C. Gallini, Einaudi, Torino, 2002
- Ferruta A., *Coronavirus: Una Sfinge del nostro tempo*, <https://www.cmp-spiweb.it/coronavirus-una-sfinge-del-nostro-tempo/>, 2020
- Fusaro E. C., *Persone vaporose. Sul motivo del contagio nella letteratura scapigliata*, “Postfilosofie, Rivista di pratica filosofica e scienze umane”, 2017

Le autorità ci salveranno?

di Stefano Boni

Eccezionalità e pericoli sono una manna per chi governa. Elaborare soluzioni, anche inutili, permette ai politici di mostrarsi operativi. Facendo passare il messaggio che, di fronte alle difficoltà, la sola speranza sta nell'autorità.

Il delirio paranoico che si è diffuso nel mondo per una influenza che, pur essendo virulenta e minacciosa, ha ottenuto una pubblicità sproporzionata rispetto al suo effettivo pericolo, getta luce su importanti caratteristiche inerenti ai dispositivi di governo contemporanei.

Si conteranno i morti alla fine del contagio (tenendo presente che l'influenza ordinaria causa annualmente tra 300,000 e 650,000 morti nel mondo), ma la sensazione è che le cause di morte e di malessere odierno non siano tanto frutto di pandemie straordinarie quanto piuttosto delle molteplici tossicità innestate nel sistema produttivo globalizzato: tumori (circa 9 milioni di morti annuali nel mondo), leucemia (300,000), diabete (3/5 milioni), malattie autoimmuni (che colpiscono oltre il 5% della popolazione), allergie (fonte: wikipedia).

Nonostante ci sia la tendenza a presentare ogni decisione come se fosse un mero fatto “tecnico” sostenuto da basi “scientifiche” indiscutibili, il modo in cui i problemi vengono concepiti e affrontati è sempre frutto di scelte arbitrarie. Perché lo Stato non interviene con altrettanta enfasi sulle nocività sistemiche mentre genera allarmismi sulle epidemie? Una delle ragioni è che le tossicità letali prodotte dal sistema industriale, a differenza delle epidemie, non si prestano a crociate securitarie ma richiederebbero un cambiamento economico in senso decentrato, trasformazione invisibile ai potentati contemporanei. I virus invece si prestano bene alle crociate securitarie cavalcate dalla governamentalità contemporanea.

Il coronavirus sarà probabilmente ricordato non come una delle pandemie più devastanti della storia, ma piuttosto per la psicosi sociale e istituzionale emersa in queste settimane. Ricostruire i presupposti sottaciuti che rendono le epidemie del XXI secolo paranoie globali permette di mettere a fuoco il ruolo dell'odierno Stato protettore.

Notizie in tempo reale, tra politici e paranoia

L'avvento dell'ansia generalizzata è associabile in parte alla gestione delle notizie all'alba del terzo millennio. L'informazione – e quindi la politica – si fa ormai in tempo reale: è più importante avere l'ultimo ragguaglio (e per i politici mostrare che si fa qualcosa rispetto ad esso) che dare un senso complessivo a ciò che succede. Quindi si tracciano con minuzia i singoli casi di contagio, si dà notizia dei tamponi effettuati caso per caso, si aprono dibattiti nazionali sulle singole persone infette. Si fa notizia - in questi tempi bui - non sviluppando analisi o rendendo trasparenti e contestualizzando i dati ma alimentando paranoie.

Il rilancio via social di immagini e frammenti di informazioni spesso inibisce ulteriormente il raziocinio per lasciare spazio esclusivamente alle emozioni più immediate, spingendo verso il sensazionalismo che oscilla tra un allineamento all'alarme istituzionale

e tesi complottiste. Sulla effettiva pericolosità del virus si ragiona molto poco fino a fine febbraio: si sorvola sul fatto che i decessi sono intorno al 2% dei contagiati e riguardano, nella stragrande maggioranza, anziani con quadri clinici già gravi se non compromessi. Non si dice che contenere le epidemie in un mondo globalizzato è praticamente impossibile perché gli spostamenti sono numerosi e veloci.

La paranoia monta progressivamente tra fine gennaio e metà febbraio fino ad arrivare a livelli preoccupanti, ritenuti eccessivi dalle stesse istituzioni che avevano innescato una catena comunicativa allarmista. Paradossalmente scuole ed edifici pubblici rimangono chiusi (per qualche giorno) e, quando l'economia fa notare che il conto è troppo salato, da un giorno all'altro, tra il 26 e il 27 febbraio, si cambia radicalmente la strategia di marketing del coronavirus.

Se in un primo momento si esalta la chiusura di ogni iniziativa nella vana illusione di contenimento del virus, da fine febbraio, nonostante il contagio sia ancora in piena diffusione, si cambia strategia retorica con slogan che minimizzano la pericolosità, enfatizzano che l'Italia è un "paese sicuro" (cosa vuol dire?), evocano la necessità di "ripartire" e il ripristino della normalità. La gestione istituzionale del contagio è tesa al marketing, come d'altronde ogni altra strategia politica odierna: come posso rappresentare il contagio in modo da potermi costruire l'immagine del politico in grado di proteggere?

Non c'è spazio per una informazione chiara, completa, bilanciata, prudente. La cittadinanza è trattata come un idiota che può essere raggirato a piacimento, alimentando paure eccessive e poi rassicu-

rando quando ormai lo scenario peggiore – ovvero la diffusione incontrollata – diventa realtà.

La seconda chiave per leggere ciò che è successo riguarda il ruolo dello Stato oggi. Quello odierno è uno Stato che ha progressivamente rinunciato a immaginare trasformazioni utopiche come faceva (in maniera fallimentare) nel Novecento: non ha più una visione del futuro da offrire. È disinteressato e incapace di fermare la devastazione ambientale, tassare le multinazionali, ridurre le disuguaglianze, limitare lo sfruttamento e la precarizzazione dei lavoratori, contrastare la concentrazione dei profitti nella élite finanziaria, combattere le reali cause contemporanee di mortalità e malessere. Uno Stato senza visione rischia di essere percepito come ente esclusivamente repressivo (gestore di tasse, polizia e prigionieri): ha quindi un disperato bisogno di fondare la propria legittimazione su un paternalismo securitario che pro-

spera nelle tragedie ed emergenze, nelle insicurezze e imprevedibilità. Il senso ancora riconosciuto allo Stato odierno dai votanti è la sua capacità di schermare la vita

umana da qualsiasi rischio: uno stato di controllo totale che permette uno Stato protettore.

Il marketing della gestione del contagio: come posso costruirmi l'immagine del politico capace di proteggere?

Lo Stato protettore e il delirio di onnipotenza

L'emergenza e il pericolo sono una manna per chi governa. Era già chiaro ai tempi della strategia della tensione, oggi i pericoli sono stati aggiornati. Ultimamente ricordiamo le misure sui seggiolini anti-abbandono per i bambini, l'obbligo della revisione annuale per le caldaie, il MOSE per risolvere l'innalzamento del livello dell'acqua a Venezia, la meticolosa copertura del territorio nazionale con telecamere, la proliferazione dei corsi di sicurezza, le eroiche lotte per fare morire i migranti nel Mediterraneo e l'imposizione coercitiva di un numero senza precedenti di vaccini. Sono misure che facilitano i profitti di grandi imprese ma che al contempo rafforzano l'idea che il binomio Stato-tecnologia possa risolvere l'insicurezza e dare garanzie assolute: i cittadini sono esentati da attivarsi per la propria sicurezza perché lo Stato protettore se ne fa carico.

Nell'annullamento del rischio e dell'imprevisto, la progettazione centralizzata viene presentata come essenziale, imprescindibile soprattutto nel caso delle epidemie quali la Sars nel 2002/03 (circa 8,000 casi registrati e 744 morti) e la H1N1 nel 2009/10 (qualche centinaia di migliaia di morti su scala mondiale) (fonte: wikipedia). Con il coronavirus si ripete la strategia di marketing a cui abbiamo già assistito per le altre epidemie di inizio millennio: innalzare il livello di percezione di pericolo

per poi ergersi a protettori.

Per il politico si tratta di elaborare soluzioni immaginifiche atte a nascondere l'impotenza politica di fronte alla diffusione inarrestabile dei contagi nel mondo globalizzato contemporaneo. Il linguaggio militare aiuta a dare l'idea di interventi muscolosi e allora si mobilita l'esercito e si delineano zone gialle e rosse (salvo poi assistere ad una diffusione globale del virus). Se lo Stato acquista la sua legittimazione presentandosi come paladino della sicurezza, non può ammettere impotenze, deve dare la sensazione che governo e tecnologia neutralizzeranno i pericoli naturali; la credibilità dell'autorità centralizzata dipende dalla capacità di offrire un'immagine di efficacia, controllo e sicurezza, anche quando le soluzioni prospettate, come nel caso del coronavirus, sono totalmente fittizie.

Il fallimento della pianificazione centralizzata

Stiamo assistendo all'ennesimo fallimento della pianificazione centralizzata, palesata dalla incapacità di mappare efficacemente la diffusione, di circoscriverla, di bloccarla. Se si esce dallo sguardo dello Stato, o meglio dallo sguardo attraverso cui lo Stato trova la sua ragione di essere, ci si rende conto che la sicurezza non può essere assoluta, che le cause di malessere sono ben più radicate e diver-

sificate del coronavirus, che i dispositivi tecnologici in certi casi sono impotenti: illuderci della loro efficacia – invece di aiutarci – aumenta la paranoia. Le epidemie circolano a prescindere dai proclami dei politici soprattutto in un mondo globalizzato e non c'è pianificazione centrale che riesca a contenerle.

Chi governa spesso è affetto dal delirio di onnipotenza, la credenza che con decreti e direttive, circolari e leggi, si possa controllare e risolvere tutto, anche un contagio che si diffonde nella interazione ordinaria tra esseri umani. Le istituzioni contemporanee non ammettono mai debolezze: elaborano sempre soluzioni che, anche se inutili, permettono ai politici di mostrarsi attivi e operativi. Il messaggio che deve passare è che di fronte alle difficoltà la sola speranza si ha nel vertice dell'autorità che dall'alto protegge la massa di cittadini ignari e fragili. Lo Stato protettore si accanisce in operazioni che possono essere assurde e inefficaci ma che rispondono alla legittimazione del potere come salvaguardia dei cittadini.

Innanzitutto si deve dare l'impressione che il monitoraggio sia esaustivo tramite una produzione di dati ritenuti certi: numeri di contagi, localizzazione e – altra parola d'ordine del potere contemporaneo – tracciabilità, ovvero l'illusione di potere ricostruire il decorso del virus salvo accorgersi che probabilmente era in circolazione da diverse settimane prima di essere individuato (con conseguenze in termi-



ni di diffusione del contagio facilmente immaginabili) e nonostante ci sia un numero imprecisato di persone asintomatiche ma contagiose. Nonostante siano presentati come affidabili, i dati sono frutto di controlli molto parziali e riguardano solo i casi accertati; ce ne sono necessariamente molti altri che non sono rilevati in quanto non si possono tracciare gli spostamenti e le interazioni di persone che non sono (per fortuna) controllabili.

I numeri che vengono offerti al pubblico sono innestati in strategie di rappresentazione dell'evento e questo spiega la contesa tra Regioni, Organizzazione Mondiale della Sanità e Protezione Civile su chi detiene l'autorità di fornire i numeri e quindi apparecchiare l'informazione legittima. Di fronte alla diffusione del contagio si predispongono misure arbitrarie finalizzate a impedire il contatto umano: si chiudono scuole, manifestazioni sportive, musei ma non poste, autobus, supermercati, piazze. Il risultato della pianificazione centralizzata è catastrofico: in termini medici è fallimentare in quanto la diffusione generalizzata, come era prevedibile, c'è stata; in termini di effetti collaterali si assiste alla diffusione di razzismo, paura e paranoia.

Stefano Boni

Paura, angoscia, panico: dominio

di **Francesco Codello**

Il virus più deleterio è quello del dominio. Al quale dobbiamo opporre la nostra volontà di ragionare.

Riflettendo su quanto sta accadendo ai tempi del coronavirus, senza entrare in specifiche questioni medico-sanitarie, mi pare evidente e necessario riflettere sulla dimensione sociale di tutto questo.

Nel corso della storia che ha caratterizzato l'espandersi del dominio, sia nelle relazioni interpersonali che nelle dinamiche sociali, alla fine penso si possa affermare con una certa sicurezza che, a fondamento di ogni sviluppo e consolidamento del Potere, è rintracciabile una dose più o meno massiccia di un sentimento che possiamo definire dapprima paura, poi angoscia, infine panico. Non mi addentro in questioni di carattere psicologico o psicoanalitico, ma mi interessa discutere di come questi sentimenti siano, quando diventano caratteristici delle relazioni sociali, facilmente manipolabili attraverso

dinamiche di dominio.

La paura è sempre riferibile a qualche cosa di determinato, specifico, i cui contorni sono noti e identificabili. Ovviamente è un sentimento inevitabile, persino positivo in certi frangenti, sicuramente utile a valutare e a mettere in azione un pensiero critico e autocritico. L'angoscia invece scompagina ciò che prima appariva chiaro e ci conduce in uno stato di indeterminatezza e quindi ci provoca un senso di impotenza. Il panico è il risultato di queste dinamiche e ci porta alla paralisi o all'azione confusa o, peggio, insensata (che non ha senso).

Se proviamo ad applicare queste brevi e schematiche definizioni alla nostra realtà e cerchiamo i possibili esiti di questi sentimenti in una società come la nostra, possiamo evidenziare come una relazione (singola e collettiva) di potere si evolva da positiva (potere di fare) a negativa (potere di far fare, cioè dominio).

Quanto è successo in questo lasso di tempo, da febbraio a oggi, è evidentemente una situazione tipica, nella quale il passaggio da un sentimento di paura si è trasformato in uno di angoscia, con comportamenti di panico diffuso. Mi sono chiesto molte volte, in questo frangente, come stava accadendo tutto questo, quali simboli venivano messi in campo, quale immaginario era sollecitato, quale azione veniva, più o meno esplicitamente, suggerita e, soprattutto, qual è il vero potere dell'emozione sociale nel consolidare le relazioni di dominio.

Un amico è solito ripetere spesso questa battuta: «Ci hanno sempre educato attraverso le fiabe a diffidare del lupo, ma in realtà i pericoli maggiori vengono dalle pecore». Cito questa battuta sapendo benissimo che queste rappresentazioni degli animali sono sbagliate e poco rispettose per cui preferirei parafrasare sostituendo il lupo col Potere e le pecore con la Folla. E il richiamo va, ancora una volta, a Étienne de La Boétie e al suo illuminante libretto «La servitù volontaria». Quanto l'uso delle emozioni sia divenuto uno dei principali vettori di manipolazione delle coscienze è ben descritto in un libro recentemente pubblicato (Anne-Cécile Robert, *La strategia dell'emozione*, Elèuthera 2019) a cui rimando chi volesse approfondire.

Quest'epoca contemporanea, attraverso anche questi eventi catastrofici, ci sta evidenziando come l'arte del dominio si avvalga sempre più di manipolazioni e di tecniche basate sull'uso strumentale e orientato dei sentimenti. Le tecniche del dominare sono in continua evoluzione e, in frangenti come questi, a un pensiero critico (che si esercita attraverso uno sguardo obliquo rispetto a quello del Potere), non può sfuggire questa evidenza.

In questo specifico momento, se fosse possibile stilare una graduatoria di chi sta producendo forse i peggiori danni a questo riguardo, al primo posto metterei il sistema mediatico che ha saputo trasformare una paura in un'angoscia, come forse non mai, in nome del profitto e dell'audience. E quando accadono eventi come questo, un'informazione non

falsamente trasparente dovrebbe stimolare comportamenti virtuosi e solidali piuttosto che trasformare, come è avvenuto, il racconto dei fatti in un perenne talk show del tipo «tutto il contagio minuto per minuto».

Ma il sistema mediatico è figlio legittimo di questa modalità di esercizio del dominio, è parte integrante di essa, tanto che ne è diventato l'asse portante, divenendo spesso ancor più potente dei tradizionali mezzi repressivi. Esercitare la razionalità, il pensiero critico, osservare obliquamente gli avvenimenti, avendo a cuore solo e unicamente la tutela della salute, della dignità, della libertà delle persone, dovrebbe caratterizzare i nostri ragionamenti responsabili.

In nome dell'emergenza (altra categoria divenuta sempre più spesso ideologica), agitata e utilizzata da chi detenendo il potere si preoccupa principalmente di consolidarlo, in nome di essa si fa in modo che siano le stesse vittime a chiedere provvedimenti sempre più restrittivi della propria libertà.

Politiche di subalternità

La paura è un sentimento di difesa, utile a metterci all'erta, e quindi positivo in questa dimensione, ma viene volutamente trasformata in angoscia, perché solo un'angoscia sociale diffusa è funzionale all'accrescimento del dominio. Ciò significa che dobbiamo avere paura delle manipolazioni che di questo sentimento vengono messe in atto da chi è interessato a far crescere una domanda di limitazione progressiva della libertà e un affievolimento continuo del pensiero critico. Questa vicenda conferma ancora una volta che anche il catastrofismo può trasformarsi in un produttore di consenso.

L'uso del registro emozionale nelle tecniche di potere alimenta lo stato di condizionamento dei cittadini e sostiene le politiche di subalternità che sempre più caratterizzano non solo i regimi totalitari ma anche questa deteriorata democrazia occidentale.

Facendo una schematizzazione potremmo dire che nella costruzione di un sistema autoritario classico prevale la manipolazione fondata principalmente sulla paura, in epoca di post-democrazia a prevalere è invece sempre più l'angoscia.

Credo che, anche in frangenti come questi, ciò che ci dovrebbe caratterizzare è, oltre alla denuncia, la valorizzazione di quelle pratiche di autorganizzazione autonoma che uomini e donne, vecchi e giovani, sono in grado di mettere in azione per affrontare anche le "emergenze". Naturalmente non si può improvvisare, occorre che queste pratiche diventino continuative e reali in ogni ambito della nostra vita sociale.

Gli esempi non mancano e stanno lì a dimostrare come non solo sia possibile ma diventi sempre più urgente riproporre un altro modo di organizzare la risoluzione dei nostri problemi di vita quotidiana. Anche rispetto a questa vicenda l'esempio ci è fornito dai cittadini rinchiusi nelle aree di quarantena

forzata, dai tanti volontari che si prodigano senza sosta, dai medici e dagli infermieri che fanno fronte ai disastri che accadono o sono prodotti, senza i quali l'intervento confusionario e a volte persino delittuoso della politica avrebbe prodotto guai ancora maggiori.

C'è anche una popolazione bella, solidale, critica, che testimonia l'inadeguatezza e l'inutilità del dominio. La speranza è che anche chi, almeno una parte, sta scoprendo che l'untore non è sempre l'altro ma lo siamo anche noi, rifletta e inizi a ragionare, scoprendo che il virus più deleterio è quello del dominio.

Francesco Codello

Lotta a un nemico microscopico

di **Andrea Papi**

Si prospetta una fase di tracollo economico senza precedenti. Intanto le relazioni sociali si inaridiscono e le distanze tra gli individui aumentano. Un immenso deserto umano e sociale si apre di fronte a noi.

Dal 23 febbraio sul "belpaese" incombe un nemico invisibile, il virus COVID-19 noto come coronavirus, la cui terribilità è propagandata 24 ore su 24.

Accanto all'infezione concreta e "naturale" del virus se ne è contemporaneamente costruita un'altra, forse più virale, anche se eterea: la costruzione narrativa che ci viene rovesciata addosso ininterrottamente.

Il decorso di una tale onnipresente incombenza non è stato e non è affatto lineare. In una prima fase si è sentito soprattutto il peso di un clima mass mediale generalizzato, da cui eravamo forzatamente avvolti, che in modo diffuso ha generato sconforto e confusione. Ci siamo sentiti del tutto impotenti di fronte a un evento raccontato che non potevamo conoscere né affrontare in modo adeguato. Continui sistematici messaggi, contraddittori e facilmente confusionari, fin dall'inizio hanno teso a farci fida-



re, “sconsolati”, soltanto delle “amorevoli” cure di “mamma stato”, la quale sembra fatta apposta per proteggerci e coccolarci alla bisogna.

Si parlava costantemente di un grande pericolo avanzante di cui c’era una percezione vaga e imprecisa. Eravamo pervasi dalla sensazione di essere sotto l’attacco di una classica influenza di stagione, la quale però, per ragioni che non si riusciva a comprendere, veniva mediaticamente ingigantita in un tentativo, incomprensibile ai più, di impaurirci e di farci stare in allarme.

Improvvisamente poi c’è stata una svolta nella propagazione mediatica che ha generato una diversa percezione del “male” avanzante. A differenza di prima, si spandeva la certezza che l’infezione si diffondesse con troppa facilità e senza quasi nessuna possibilità di controllo. Il numero degli infetti cresceva vistosamente di giorno in giorno e si diffondeva copiosamente, in Italia *in primis*, in vario modo più o meno in tutto il mondo. Così il Consiglio dei Ministri, il 3 marzo, ha emanato un’ordinanza ministeriale per cui venivano chiuse le scuole e impediti raduni collettivi, concentrazioni di massa di ogni tipo e luoghi d’incontro affollati.

Tentativi di prevenzione drastici e draconiani nei confronti di un’epidemia incalzante di cui ancora non si riesce a conoscere la natura. Da parte nostra c’è bisogno di fare un po’ di luce, di capirci qualcosa, cercando di non farsi prendere da emotività e preconcetti. Una piccola documentazione, comprendente anche alcune comparazioni storiche particolarmente importanti, può senz’altro risultare utile ed efficace.

Alcuni esempi storici

All’inizio le varie agenzie avevano riportato che «il nuovo virus in arrivo dalla Cina si è dimostrato meno letale – 2%-3% il tasso di mortalità – di altri virus zoonotici (che hanno fatto il salto dall’animale all’uomo) ma molto più contagioso». Mentre relativamente alla media di mortalità ogni anno prodotta dalle diverse influenze che sistematicamente c’infettano, un sito collegato al ministero della sanità riporta che «diversi studi pubblicati utilizzano differenti metodi statistici per la stima della mortalità per influenza e per le sue complicanze. È grazie a queste metodologie che si arriva ad attribuire mediamente 8000 decessi per influenza e le sue complicanze ogni anno in Italia».

L’influenza spagnola, soprannominata “la grande influenza”, fu una pandemia insolitamente mortale che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone in tutto il mondo. Arrivò ad infettarne circa 500 milioni, inclusi alcuni abitanti di remote isole dell’Oceano Pacifico e del Mar Glaciale Artico, provocando il decesso di 50/100 milioni (dal tre al cinque per cento della popolazione mondiale dell’epoca). Fu definita la più grave forma di pandemia della storia dell’umanità e causò più vittime della terribile peste nera del XIV secolo.

L’influenza asiatica invece fu una pandemia influenzale di origine aviaria che fece circa due milioni di morti negli anni 1957/’60. Più tardi il virus mutò e causò una pandemia più leggera, anch’essa di tipo aviario, iniziata a Hong Kong nel 1968 e diffusa negli Stati Uniti nello stesso anno. S’interruppe

l'anno seguente nel 1969. Si stima che tra il 1968 e il 1969 morirono tra i 750.000 e i 2 milioni di persone in tutto il mondo (34.000 solo negli Stati Uniti). Fu perciò la meno letale delle pandemie del XX secolo.

Tenendo presente queste esperienze, il panorama che abbiamo davanti si svolge nella più grande incertezza. I pareri degli esperti fanno supporre che sia difficile sapere esattamente di cosa si stia parlando. Più o meno concordano tutti che, essendo completamente sconosciuti sia la malattia che il virus, questo "galoppa" praticamente indisturbato e infetta tante persone. La sua capacità di espansione è enorme e esponenziale. È ormai accertato che si tratti effettivamente di qualcosa di più di una forma influenzale, molto più pericoloso. L'incidenza della mortalità, pur riguardando soprattutto, anche se non solo, le fasce più anziane della popolazione già compromesse clinicamente, sta producendo un'alta percentuale di decessi.

Questo il quadro che si sta prospettando. È impossibile sapere ora cosa succederà, se la situazione sia destinata a peggiorare in modo considerevole, come le misure precauzionali prese sembrerebbero supporre, se continuerà ad essere guaribile facilmente per una buona maggioranza degli infettati, o se il male sarà circoscritto fino a riuscire a debellarlo.

Incapaci di gestire la complessità del mondo

Ciò che senz'altro colpisce e ci trova impreparati è il contesto sociale e psicologico-collettivo che la paura di questo virus sta creando. L'impressione che se ne ha è che si stia determinando un deserto vastissimo attorno a tutti noi. Dal punto di vista economico e finanziario stiamo entrando in un'abissale fase di tracollo di cui nessuno è in grado di prevedere le conseguenze. Dal punto di vista delle relazioni sociali aumentano le distanze tra gli individui e, per ragioni comprensibili di autodifesa, gli "altri", coloro che non siamo "noi", si trasformano sempre più in un potenziale "pericolo ignoto". Si sta diffondendo la sensazione di un immenso deserto umano e sociale che avanza, assieme a ulteriori paure di procedere spediti verso una lunga fase di impoverimento generale dagli esiti imprevedibili.

Perché questo *coronavirus*, a differenza delle altre pandemie di vario tipo che bersagliano la nostra specie, ha indotto a creare uno stretto circuito sanitario, quasi un coprifuoco permanente? È molto difficile rispondere, mentre è pregnante la sensazione che siamo una società inadeguata, sempre più incapace di affrontare la complessità del mondo e di farne parte. Un'inadeguatezza sempre più certa.

Sistematicamente ogni anno ci sono oltre 3 milioni di morti a causa dell'alcolismo; altissimo anche il peso complessivo di malattie legate alla bottiglia. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, complessivamente l'alcol uccide più della droga, che da sola produce circa 600.000 morti, e del fumo, 8 milioni ogni anno, solo in Italia 83.000. I dati Aci attestano che in Italia ci sono mediamente 9 morti al giorno per incidenti stradali; solo nel 2018 si contano 3.334 vittime. L'ordine di grandezza dei morti sul lavoro nel mondo è di circa due milioni annualmente (13.000 solo in Italia negli ultimi 10 anni), di cui circa 12.000 bambini.

Piaghe sociali immense, sistematiche e ordinarie, che ci accompagnano quotidianamente, ma di cui non si parla praticamente mai in modo adeguato. Su di esse sostanzialmente vige una specie di "omertà politica". Certamente per nessuna di esse è mai venuto in mente di creare un recinto isolante nel tentativo di debellarle, perché ritenute endemiche, e si è deciso di trascinarsi dietro come fossero indispensabili. Perché invece per il coronavirus è scattata questa specie di quarantena mondiale che investe ogni aspetto – morale economico e politico – della vita pubblica? Senz'altro perché colpisce invisibile ed è pieno di incognite: è il fascino dell'ignoto di cui è portatore.

Ma c'è, "velato", qualcosa di più.

Ciò che siamo costretti a "digerire" quotidianamente è una grandiosa rappresentazione. Sulla scia dell'approccio cinese, le misure per affrontare l'emergenza sfiorano una palese severità draconiana e colpiscono per la loro spettacolarità. Un bombardamento mediatico e informativo che assomiglia a un vero e proprio imbonimento. Aumentano lo stato d'ansia collettivo, l'incertezza e il bisogno di protezione. Al contempo, si tratta di una ghiotta e imperdibile occasione per un "addomesticamento" colossale, al fine di renderci in massa obbedienti e supini, per superare ogni prevedibile renitenza, resistenza ed opposizione. Un imponente ammaestramento ad essere indotti, indirizzati... per salvarci la vita, ovviamente.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it





9999
fine pena
mai

Il coronavirus non si trasmette per telefono

di Carmelo Musumeci

Leggo: "Coronavirus, sospesi i colloqui dei detenuti, l'accesso in carcere dei volontari, i permessi premio."

I prigionieri di libertà già ne hanno poca, ora quella che rimane se la divora il coronavirus.

Mi chiedo perché i nostri governanti non approfittino di questa emergenza per liberalizzare le telefonate dei detenuti ai propri familiari, come accade già normalmente in molti Paesi esteri.

Quanti suicidi di prigionieri si potrebbero evitare!

Ho pensato di divulgare questo mio articolo sull'argomento, che ho scritto quando stavo in carcere.

CM

"I condannati possono essere autorizzati dal direttore dell'istituto alla corrispondenza telefonica una volta alla settimana. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti".

(Fonte: articolo 39 - Corrispondenza telefonica. D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230).

Normalmente telefono di domenica. Verso l'una del pomeriggio, quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo continuamente l'orologio, rimango teso fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occupare tutta la mia mente. E tutto il mio cuore. Finalmente è l'orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupa: tanto a casa lo sanno. Corro nella cella dove c'è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dall'altra parte del filo sento trattenere il respiro. In sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio: *Passami il telefono!* Ascolto il rumore di un cuscino che sbatte. *Sono arrivata prima io!* Subito dopo avverto un grugnito di mio figlio: *Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te!* Sento mia figlia sospirare: *Pronto...* L'ho lasciata che era una bambina e da allora è quasi sempre lei che prende per prima il telefono. *Amore.* Si potrebbe dire che da ventitré anni mi aspetta vicino al telefono.

Papà!

Le chiedo: *Come stai?*

Bene papà e tu?

Anch'io. Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le

persone che avrei voluto essere io nella mia vita.

Ti vengo a trovare la prossima settimana.

Va bene amore.

Cosa vuoi che ti porto da mangiare?

La focaccia con le cipolle. Quando telefono sembra che il tempo voli via.

Va bene. E non posso fare nulla per fermarlo.

Amore, adesso passami tuo fratello. Non ho mai capito perché quando telefono sembra quasi che i secondi volino via come le foglie in autunno.

Papà, ti amo. E non li puoi afferrare.

Anch'io amore. E con il passare degli anni sembra che i minuti al telefono diventino sempre più brevi.

Papà, come al solito si è consumata tutta la telefonata lei... Se solo ci dessero più tempo.

Lasciala stare, sai com'è fatta. E più telefonate.

Papà ci sono i bambini che stanno aspettando. Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella.

Chi ti passo per primo?

È uguale.

Ciao nonno Melo.

Ciao amore.

Nonno, quando vieni a casa? Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni?

Certo, adesso però amore passami il tuo fratellino che la telefonata sta per finire.

Ciao nonno.

Ciao amore.

Il mio secondo nipotino è più scalmanato di suo fratello: *Nonno, penso che le telefonate dove sei tu durino così poco perché le guardie sono cattive.*

Muovo la testa da una parte all'altra: *No amore, non sono cattivi.* Poi chiudo gli occhi.

E allora perché non telefoni tutti i giorni?

E penso a come rispondergli: *Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare.*

Non voglio che imparino a odiare lo Stato.

Amore, adesso passami la nonna perché ormai c'è rimasto poco tempo. La sua vocina si fa più dolce: *Va bene nonno, ti voglio bene.*

È il turno della mia compagna. E scatta l'avviso che la telefonata sta per terminare. Fra trenta secondi cadrà la linea. E ci rimangono solo una manciata di secondi. Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa. Mi sembra una pura cattiveria. In fondo la telefonata la paghiamo noi.

Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose.

Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato, mi chiedo perché il carcere abbia così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisca le telefonate libere e i colloqui riservati, come accade negli altri Paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso che i buoni quando puniscono non sono meno malvagi dei cattivi.

Carmelo Musumeci